



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Il momento illiberale e l'ultima guerra

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/765753> since: 2020-11-10

Published:

DOI: <http://doi.org/10.48271/98395>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Michele Chiaruzzi, Lorenzo Zambenardi (2020): Il momento illiberale e l'ultima guerra, Quaderni di Scienza Politica, 27 (1): 15-36

The final published version is available online at:

<https://dx.doi.org/10.48271/98395>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it>)

When citing, please refer to the publisher version.

Il momento illiberale e l'ultima guerra

Michele Chiaruzzi e Lorenzo Zambernardi

Abstract

Il liberalismo è una dottrina fondamentale tanto per la teoria quanto per la prassi internazionale. L'impegno per la fine della guerra, ovvero per il suo controllo, è stato elemento cardinale nella corrente idealista di quella tradizione di pensiero all'origine delle Relazioni internazionali. Ha rappresentato altresì il fulcro del «mondo nuovo» immaginato dal presidente americano Woodrow Wilson, figura emblematica anche della storia di questa disciplina. Tra critiche e apporti, aporie e realizzazioni, quel mondo ha accompagnato studiosi e statisti per tutto il Novecento e oltre. Il «momento illiberale» segnato dalla presidenza Trump ne ha messo in discussione i principi basilari, segnando un punto trasparente della crisi dell'ordine liberale.

Le origini delle Relazioni internazionali, intese come disciplina accademica, sono da rintracciarsi nella catastrofe della Prima guerra mondiale. Proprio nel dicembre del 1918 David, Gwendoline e Margaret Davies, membri di una ricca famiglia gallese, offrirono all'Università del Galles, Aberystwyth, un finanziamento per l'istituzione della prima cattedra di Politica internazionale. Lo scopo della donazione era duplice: commemorare gli studenti dell'università gallese caduti sui campi di battaglia della Grande guerra e promuovere lo studio dei «problemi politici e giuridici, etici ed economici alla luce delle prospettive create dalla Società delle Nazioni».¹

Grazie al finanziamento di ventimila sterline da parte della famiglia Davies furono così creati la Woodrow Wilson Chair e, nell'aprile del 1919, il primo dipartimento al mondo dedicato interamente allo studio della politica internazionale. Lo stretto rapporto tra la guerra e lo studio delle relazioni internazionali è attestato da un altro fatto. I primi quattro titolari di quella cattedra – Alfred E. Zimmern, Charles K. Webster, Jerome Davis Greene e Edward H. Carr – in maggioranza storici e diplomatici e talvolta entrambi – parteciparono, con ruoli diversi e giudizi politici che poi muteranno nel tempo, ai lavori della Conferenza di Versailles; la quale, tra successi e fallimenti, tentò di costruire un ordine

¹ Si veda <https://www.aber.ac.uk/en/interpol/about/centenary/interpollegacy/timelineofevents/>.

internazionale fondato sul diritto, le istituzioni e un'organizzazione internazionale di matrice liberale.²

Il 1919, si sa, fu un anno di grandi speranze in tutti i campi del pensiero politico. La nascita delle Relazioni internazionali ne rappresenta un'epitome, sorta d'ambizioso programma progressista volto a un'improbabile fatica, se si presta attenzione alle ragioni delle sue origini. Il 25 aprile 1919, ad Aberystwyth, nell'atto istitutivo di quella cattedra, lo studio fu definito come «scienza politica nella sua applicazione alle relazioni internazionali, con particolare riferimento agli strumenti per promuovere la pace tra le nazioni». Anni dopo, David Davies, principale finanziatore di quell'intrapresa accademica, disilluso, confessava:

«Vorrei proprio non aver mai lanciato la proposta. Fin quasi dall'inizio questo dipartimento [di Politica internazionale] ha lavorato costantemente contro il programma sul quale ho speso la maggior parte del mio tempo e del mio denaro, sostenendo, cioè, lo sviluppo della Lega [delle Nazioni] in una reale autorità internazionale. Tutti i professori, da Zimmern in poi, si sono opposti a queste idee, con il risultato che siamo stati scaraventati in un'altra guerra sanguinosa che sta portando alla rovina la maggioranza di noi e infliggerà indicibile afflizione e immiserimento ad ogni paese nel mondo. Comunque è inutile piangere sul latte versato. Uno vive e imparala!».³

Il centenario della prima cattedra internazionalista coincide, tuttavia, con un mutamento radicale che avrebbe reso Davies ancor più cupo: non tanto la fine dell'egemonia americana, come spesso è stato scritto, ma la crisi della dottrina liberale avanzata fin d'allora nel concetto della politica estera degli Stati Uniti, **tra contraddizioni, realizzazioni, fallimenti e traguardi**.⁴ Se il «mondo nuovo» sorto sulle ceneri della Grande guerra fu ispirato dai Quattordici punti del presidente Wilson e dal pensiero liberale internazionalista, cent'anni dopo il governo guidato da Donald Trump ha scardinato parte dei principi liberali valorizzati a Versailles, e poi sostenuti da Washington nel secondo dopoguerra e, ancora, alla fine della Guerra fredda. Solo il tempo ci dirà se questo arretramento è dovuto alle idee e agli interessi giunti al potere due anni fa a Washington;

² Cfr. Ken Booth, *International Relations: The Story so Far*, in «International Relations», 33, 2, 2019, pp. 360-361.

³ Cit. in Michele Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 154-155.

⁴ Cfr. Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, Bologna, Il Mulino, 2018.

oppure se, invece, si tratta del prodotto di un mutamento più generale della posizione e del ruolo degli Stati Uniti in un sistema internazionale comunque in transizione⁵. Di certo tali idee ed interessi hanno segnato un rimarchevole tratto di discontinuità con la dottrina liberale lungamente affermata dagli Stati Uniti nella politica mondiale. Se e quanto durerà questo momento illiberale non è dato saperlo oggi per il futuro, neppure prossimo. Sappiamo già, però, della sua importanza come segno del presente rispetto al passato, perlomeno se si considerano certi tratti caratterizzanti il liberalismo nelle relazioni internazionali.

L'articolo è così suddiviso. Nella prima parte sarà considerata la dottrina liberale di politica estera, prima e dopo Wilson. Nella seconda parte sarà considerata la fase di crisi attuale dell'ordine egemonico legato a quella dottrina e alla sua legittimità, ciò che chiamiamo «momento illiberale».⁶ La tesi centrale è che, in una classica ironia storica, il momento illiberale sia anche l'esito, inintenzionale e paradossale, della dottrina liberale; o meglio, di alcune scelte politiche ispirate a tale dottrina. Tra queste, esemplare e devastante, spicca l'invasione dell'Iraq, l'«ultima guerra» del periodo liberale.

La dottrina liberale in teoria: prima e dopo Wilson

È stato detto che le Relazioni internazionali videro la luce tra le macerie materiali e morali della Grande guerra, intrise dell'urgenza di pensare la convivenza pacifica anche fuori dallo stato – come condizione *normale* tra le nazioni. Furono quindi, anzitutto, il prodotto della lacerazione bellica, un tentativo di risposta culturale al problema della guerra. Furono però, proprio per questo, soprattutto il prodotto di quella corrente idealista della dottrina liberale costantemente animata da questo tentativo, fin dai suoi albori. Va tuttavia fin d'ora

⁵ Su questo tema si vedano Peter Trubowitz e Charles Kupchan, *Dead Center: The Demise of Liberal Internationalism in the United States*, in «International Security», 32, 2, 2007, pp. 7-44 e Id., *The Illusion of Liberal Internationalism's Revival*, in «International Security», 35, 1, 2010, pp. 95-109. A tale questione è, tuttavia, dedicata l'ultima parte di questo scritto.

⁶ «Le basi non materiali dell'egemonia riguardano gli elementi qualitativi che incidono sulla formazione e il funzionamento dell'egemonia avendo statuto definitorio: essi sono tali, dunque, se la loro presenza o assenza non si limita a influenzare le condizioni a cui essa opera o il contenuto delle sue conseguenze per la vita internazionale ma, piuttosto, la sua stessa presenza e le funzioni che essa deve svolgere per essere tale. [...] Ci si potrebbe però chiedere se prestigio e legittimità siano dei requisiti empirici dell'egemonia e non, invece, degli esiti del suo operare. La risposta [...] sembra netta, e per una ragione precisa: tali elementi vanno considerati come requisiti empirici in quanto sono necessari perché l'ordine egemonico sia stabile e i beni pubblici che lo sostanziano funzionanti»; Marco Clementi, *Primi fra pari. Egemonia, guerra e ordine internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 65, 71.

ricordato che «se è certamente proprio della tradizione liberale nel suo insieme temere gli effetti dell'anarchia internazionale e della guerra sulla libertà, è però anche vero che non c'è mai stata, fra i pensatori liberali, una concorde o convergente valutazione sulla possibilità di superare l'anarchia e lo stato di guerra». Ne deriva un'avvertenza fondamentale: «Sembra corretto distinguere fra una tendenza più realista (nel senso del realismo politico) e una più idealista. Il fatto che le tesi della seconda tendenza siano, in genere, più conosciute o più citate non dovrebbe far dimenticare l'esistenza della prima».⁷

La condanna della guerra e l'idea che essa debba e possa essere eliminata o, almeno, limitata, non è di certo un'invenzione di Woodrow Wilson. Neppure è solo riferibile al pensiero liberale o, tantomeno, occidentale.⁸ Solo Lenin – il «massimo statista rivoluzionario»⁹ – ebbe però analoga popolarità a quella di Wilson ma non pari influenza su un sistema internazionale nel quale matrice liberale idealista e matrice americana impressero a fondo il proprio stampo politico. Così i Quattordici punti del Presidente americano, almeno quelli non strettamente legati alle contingenze storiche dell'epoca, sono stati un culmine politico di un'elaborazione teorica plurisecolare che, **tra critiche, apporti e realizzazioni**, si ripresentavano *mutatis mutandis* in un contesto differente ma con certe linee fondamentali comuni.

Secondo il grande storico inglese Michael Howard si tratta di una corrente di pensiero già in nuce nel Cinquecento con gli scritti di Erasmo, nei quali, com'è noto, la guerra è giudicata irrazionale e addirittura contro natura.¹⁰ Una dottrina poi sviluppatasi in modo più esteso e approfondito nei secoli successivi, delineandosi come parte di una tradizione alla quale parte del pensiero di Wilson può essere fatto risalire¹¹. Fu questa perlomeno l'impressione di Edward Carr che, parlando di «un benthamismo trapiantato», così lo commentava invero criticamente: «Come un secolo prima Bentham aveva rimodellato la dottrina settecentesca della ragione in base alle esigenze della propria epoca»

⁷ Angelo Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, Bologna, Il Mulino 2004, pp. 243-244. Per una critica alla distinzione tra realismo politico e liberalismo si veda Francesco Raschi e Lorenzo Zambardi, *Was anybody ever a Realist? A Sceptical View on the distinction between Political Realism and Liberalism*, in «History of European Ideas», 44, 3, 2018, pp. 370-383.

⁸ Cfr. per esempio, Ali Raza, Franziska Roy e Benjamin Zachariah (a cura di), *The Internationalist Moment: South Asia, Worlds, and World Views, 1917-1939*, New Delhi, Sage, 2015.

⁹ Martin Wight, *Power Politics*, a cura di Hedley Bull e Carsten Hoolbrad, Leicester, Leicester University Press, 1978, p. 291.

¹⁰ Erasmo da Rotterdam, *Contro la guerra*, a cura di Franco Gaeta, L'Aquila, Japadre, 1968.

¹¹ Michael Howard, *War and the Liberal Conscience*, London, Hurst & Company, 2008.

– scrisse Carr – «Woodrow Wilson, appassionato ammiratore di Bright e Gladstone, trapiantava ora la fede razionalista ottocentesca sul suolo pressoché vergine della politica internazionale [...] Quasi tutte le teorie di politica internazionale in voga tra le due guerre [mondiali] non erano che riflessi, visti nello specchio americano, del pensiero liberale ottocentesco». ¹² Di tale concezione degli affari internazionali Hans J. Morgenthau trovava «nella politica estera di Wilson la sua realizzazione più coerente e sistematica». ¹³ Quel pensiero possedeva però, a sua volta, illustri predecessori.

L'ideologia della libertà

Basti qui ricordare, come magistrale esempio, che nelle pagine del *Nuovo Cinea* (1623) Éméric Crucé aveva identificato nella libertà di commercio un pilastro fondamentale della pace, proponendo addirittura la creazione di un'assemblea delle nazioni unite *ante litteram*, con l'obiettivo di risolvere pacificamente le dispute tra gli stati ¹⁴. Così come il più noto *Per la pace perpetua* (1795) di Immanuel Kant suggeriva che la pace internazionale potesse essere raggiunta, tra l'altro, sulla base del diritto cosmopolitico e di una confederazione di repubbliche, argomenti simili alla concezione wilsoniana che la guerra potesse essere superata tramite una combinazione di commercio (punto III), istituzioni internazionali (punto XIV) e libero autogoverno (punto X) ¹⁵.

Apice di tale impostazione dottrinarica, ripensata nel contesto storico di fine Novecento e oltre, è stata la cosiddetta «pace democratica», l'idea che le democrazie liberali non si combattano tra loro proprio in ragione degli effetti irenici del loro regime politico. ¹⁶ Michael Doyle, suo fautore principale, intestava esattamente a Kant e alle «eredità liberali»

¹² Edward Hallett Carr, *The Twenty Years' Crisis 1919-1939: An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan, 1939; trad. it. *Utopia e realtà. Un'introduzione allo studio della politica internazionale*, a cura di Alessandro Campi, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 47.

¹³ Hans J. Morgenthau, *Scientific Man vs Power Politics*, Chicago, Chicago University Press, 1946; trad. it. *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, Roma, Ideazione Editrice, 2005, pp. 63-64.

¹⁴ Éméric Crucé, *Nuovo Cinea*, Napoli, Guida, 1979. Discepolo di Demostene, Cinea fu consigliere e «ambasciatore» di Pirro, a cui suggerì di evitare la guerra contro i Romani.

¹⁵ Cfr. Woodrow Wilson, *President Wilson's Fourteen Points. Delivered in Joint Session, January 8, 1918*, World War I Document Archive, Washington, https://wwi.lib.byu.edu/index.php/President_Wilson's_Fourteen_Points.

¹⁶ Tra tutti, si veda Angelo Panebianco, *Guerrieri democratici. La democrazia e la politica di potenza*, Bologna, Il Mulino, 1997 e Charles Lipson, *Reliable Partners: How Democracies Have Made a Separate Peace*, Princeton, Princeton University Press, 2003.

le origini di tale idea.¹⁷ Tra quelle eredità Wilson fu figura cardinale, perlomeno nel suo pensiero sulla democrazia non come concetto astratto bensì elemento fondamentale per la costruzione della cooperazione multilaterale e, tramite la sua diffusione, della pace internazionale. Per Wilson, però, l'espansione della democrazia a livello planetario era anche e soprattutto una garanzia per la sicurezza degli Stati Uniti d'America: anche in questo senso occorre rendere il mondo «sicuro per la democrazia», secondo la celeberrima formulazione della sua dottrina.¹⁸ La quale, riproposta regolarmente nella politica americana in forme spurie e cangianti, fino alla sua più radicale versione all'epoca del presidente George W. Bush, è stata così meditata da Kenneth Waltz, quasi un secolo dopo la sua apparizione: «Se il mondo può essere reso sicuro per la democrazia solo rendendolo democratico, allora tutti i mezzi sono permessi e il loro uso diventa un dovere. [...] Che la pace prevalga tra gli stati democratici è un pensiero confortante. La proposizione contraria – che la democrazia possa promuovere la guerra contro gli stati non democratici – è allarmante. Se quest'ultima tiene, non possiamo neppure dire d'esser certi che la diffusione della democrazia porterà una diminuzione netta dell'ammontare di guerra nel mondo».¹⁹

Sono le parole di un realista scettico di quel concetto liberale, prim'ancora che dei suoi conseguimenti concreti nelle relazioni internazionali. Parole che richiamano ciò che Michael Howard ha identificato come le due tradizioni principali della dottrina liberale sulla guerra. Da un lato, coloro per cui la guerra è un male assoluto da evitare in ogni modo; dall'altro lato, chi la considera in taluni casi come un male necessario e, pertanto, come strumento legittimo per conseguire obiettivi superiori alla pace come la difesa della democrazia e la promozione della libertà²⁰. È ancora Howard che sottolinea come

¹⁷ Si vedano di Michael Doyle, *Kant's Liberal Legacies and Foreign Affairs (I)*, in «Philosophy and Public Affairs», 12, 3, 1983, pp. 205-235, *Liberal Legacies and Foreign Affairs (II)*, «Philosophy and Public Affairs», 12, 4, 1983, pp. 323-353 e *Three Pillars of the Liberal Peace*, in «American Political Science Review», 99, 3, 2005, pp. 463-466. *Contra*, tra i tanti, Christopher Layne, *Kant or Cant: The Myth of the Democratic Peace*, in «International Security», 19, 2, 1994, pp. 5-49, Vesna Danilovic e Joe Clare, *The Kantian Liberal Peace (Revisited)*, in «American Journal of Political Science», 51, 2, 2007, pp. 397-414, Sebastian Rosato, *The Flawed Logic of Democratic Peace Theory*, in «American Political Science Review», 97, 4, 2003, pp. 585-602.

¹⁸ L'impatto intellettuale di tale formulazione negli Stati Uniti risalta tuttora nelle ansie della rivista di riferimento della comunità diplomatica locale; cfr. Jessica Chen Weiss, *A World Safe for Autocracy? China's Rise and the Future of Global Politics*, in «Foreign Affairs», 98, 4, 2019, pp. 92-102.

¹⁹ Kenneth Waltz, *Structural Realism after the Cold War*, in «International Security», 25, 1, 2000, p. 12; cfr. George W. Bush, *Decision Points*, New York, Crown, 2010.

²⁰ Howard, *War and the Liberal Conscience*, cit., p. 3.

l'espansione della democrazia nel mondo abbia generato, in alcuni momenti, «passioni bellicose che ricordano i peggiori anni delle Guerre di religione».²¹ Non sembra dunque un caso che il concetto di «pace democratica» sia stato evocato ciclicamente, in modo esplicito e implicito, dalla fine del sistema bipolare e declinata in varie formulazioni nella politica estera degli Stati Uniti: dal Segretario di Stato del governo George Bush, James Baker («le vere democrazie non si fanno la guerra»), dal Presidente Clinton («le democrazie non si attaccano l'un l'altra»), dal suo Consigliere per la sicurezza nazionale, Anthony Lake («le democrazie non tendono alla guerra fra loro»)²² Proprio all'incrocio fatale tra guerra e dottrina si porrà uno snodo decisivo per l'avvento del momento illiberale, come vedremo. Quel momento rappresenta perciò, in questa prospettiva, un vero e proprio commiato dallo scopo della politica americana del quale si possono ripercorrere i tratti essenziali.

Wilson e il «programma della pace mondiale»

«Quella di Woodrow Wilson è virtualmente la prima voce che dà all'idea dello scopo dell'America un contenuto intellettuale che possa chiamarsi distintamente americano»²³; così Morgenthau, riflettendo sulla portata di una figura sulla quale non lesinò mai puntute osservazioni. Tra queste ultime, la più penetrante è riservata proprio al famoso passo del messaggio di Wilson al Congresso dell'otto gennaio 1918. In quel discorso l'impegno in guerra fu presentato come «la guerra cruciale e conclusiva per la libertà dell'uomo», appunto «l'ultima guerra». Su ciò Morgenthau aveva un'idea ben chiara: «Gli slogan wilsoniani si rivelano essere, più che un abile strumento propagandistico, l'espressione di una speranza escatologica profondamente radicata nei fondamenti stessi della politica estera liberale».²⁴ I «quattro principi» wilsoniani esposti l'undici febbraio 1918 precedono il discorso dei «quattordici punti» e la formalizzazione alla Conferenza di Parigi del 1919: «Le aspirazioni nazionali devono essere rispettate: i popoli possono ora essere dominati e

²¹ Ibid., pp. 115-116.

²² Cit. in *Democracies and War*, in «The Economist», 1 aprile 1995, p. 17.

²³ Hans J. Morgenthau, *The Purpose of American Politics*, New York, Alfred A. Knopf, 1960; trad. it. *Lo scopo della politica Americana*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 12.

²⁴ Hans J. Morgenthau, *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, cit., p. 75.

governati solo con il loro consenso. L'autodeterminazione non è solo una semplice frase. E' un principio imperativo d'azione che gli uomini di stato potranno ignorare d'ora in avanti a loro rischio».²⁵

Se dunque Wilson s'inserisce in un filone d'una lunga tradizione che Howard definisce «coscienza liberale», la dirompente novità del mondo creato a Versailles sta nel fatto che, per la prima volta, i governanti di grandi potenze concordano implicitamente nel costruire un ordine internazionale fondato sui principi del liberalismo internazionalista. Non si tratta solo dell'aspirazione a delegittimare la guerra come strumento di politica estera, fino alla sua eliminazione. A Versailles si cercò effettivamente di realizzare un sistema internazionale fondato sull'organizzazione internazionale, un sistema multilaterale di controllo e l'affermazione del diritto: non più solo sulla forza e l'equilibrio di potenza.

Sappiamo com'è andata a finire. Le grandi promesse dei Quattordici punti, della Società delle Nazioni e anche del successivo patto Briand-Kellog (1928) – il quale, dichiarando la guerra illegale, s'inseriva nel concetto liberale idealista di eliminarla dal sistema internazionale²⁶ – sono rimaste ampiamente disattese. Non solo: come aveva chiaramente previsto il Maresciallo Foch, Comandante supremo delle forze alleate, la Conferenza di Versailles non stabilì affatto una pace duratura ma solo «un armistizio di vent'anni» che, alla fine della Seconda guerra mondiale, si tradusse in un sistema internazionale altamente competitivo in termini di sicurezza e notevolmente sanguinoso. Sebbene Stati Uniti e Unione Sovietica non si combatterono mai direttamente in una terza guerra mondiale, occorre difatti ricordare ai nostalgici di quel mondo che la competizione bipolare durante la «Guerra fredda» causò circa venti milioni di morti sui campi di battaglia delle cosiddette «periferie» del mondo²⁷. Cosicché, anche ai tempi nostri, l'ordine liberale

²⁵ Cit. in Martin Wight, *System of States*, a cura di H. Bull, Leicester, Leicester University Press, p. 161. Il discorso giunse più d'un mese dopo quello di Loyd Gorge di fronte alle *Trade Unions* del 5 gennaio 1918, in merito alla sorte delle colonie tedesche, in cui affermava che «La considerazione governante tutti questi casi deve essere che gli abitanti siano posti sotto il controllo di una amministrazione da loro accettabile, di cui uno dei principali scopi sarà quello di prevenirne lo sfruttamento a beneficio dei governi o dei capitalisti europei». È storia che le colonie divennero parte dell'Impero inglese.

²⁶ Per una rivalutazione del tanto denigrato Patto Briand-Kellog si veda Oona A. Hathaway e Scott J. Shapiro, *The Internationalists : How a Radical Plan to Outlaw War Remade the World*, New York, Simon & Schuster, 2017; trad. it. *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Vicenza, Neri Pozza, 2018. In particolare, gli autori suggeriscono che il processo di delegittimazione della guerra come strumento di politica estera sia uno dei maggiori cambiamenti della storia umana.

²⁷ Ted Hopf, *Reconstructing the Cold War: The Early Years, 1945-1958*, Oxford, Oxford University Press, 2012 p. IX.

assume i contorni di un'impresa sulla quale ogni giudizio appare necessariamente controverso, come fu fin dai suoi albori.

La dottrina liberale in pratica: il «mondo nuovo»

La **storia convenzionale** della disciplina delle Relazioni internazionali sostiene che l'utopismo di statisti quali Wilson, Briand, Kellog e di studiosi quali Zimmern e Norman Angell era stato affossato dalle critiche di Carr e Morgenthau e, soprattutto, dai fatti: i fallimenti umilianti della Società delle Nazioni nel prevenire la guerra.²⁸ Questi insuccessi e il bagno di realismo operato dagli scritti di Carr e Morgenthau, tuttavia, non ha impedito agli statisti liberali di tentare nuovamente di costruire un ordine internazionale fondato sui principi del liberalismo. Ciò che sorprende infatti è la persistenza nel tentativo di regolare e limitare la guerra dopo il cataclisma della Seconda guerra mondiale e il fallimento del progetto liberale tra le due guerre. Se ci sono differenze importanti tra Società delle Nazioni e Nazioni Unite – tra tutte l'istituzione del Consiglio di Sicurezza con seggi permanenti e potere di veto ai cinque principali «vincitori» del conflitto – colpisce la continuità, a dispetto del clamoroso fallimento, nello sforzo di creare un ordine internazionale fondato sui due principali precetti del liberalismo internazionalista: un diritto internazionale che condanna la guerra di aggressione e istituzioni internazionali volte a facilitare la cooperazione tra gli stati.²⁹

Tuttavia, a differenza del primo ordine internazionale liberale che perseguiva la pace tramite il progetto politico della Società delle Nazioni, in questo secondo ordine fu immediatamente aggiunta una componente di natura economica. È infatti necessario ricordare che la Conferenza di Dumbarton Oaks (agosto-ottobre 1944), che porrà le basi delle Nazioni Unite, fu preceduta dagli Accordi di Bretton Woods (1-22 luglio 1944). Tali accordi avevano lo scopo di creare un ordine monetario internazionale che consentisse di non sacrificare sull'altare dell'apertura commerciale la leva monetaria degli stati,

²⁸ Per una critica all'esistenza stessa del cosiddetto "primo grande dibattito" nelle Relazioni internazionali si veda Peter Wilson, *The Myth of the First Great Debate*, in «Review of International Studies», 24, 5, 1998, pp. 1-16.

²⁹ Per una vera e propria sintesi generale, si veda l'acutissimo Chris Brown, *The Promise and Record of International Institutions*, in «International Relations», 33, 2, 2019, pp. 143-156.

fondamentale per evitare alle classi lavoratrici di pagare i costi degli inevitabili aggiustamenti derivanti dalla competizione economica internazionale. L'«embedded liberalism» del sistema di Bretton Woods, come lo chiamerà molti anni più tardi John Ruggie³⁰, era proprio questo: un liberalismo economico internazionale temperato che, tramite la limitazione dei flussi di capitali, consentiva agli stati politiche monetarie espansive al fine di favorire la crescita economica e l'occupazione.

Non si trattava, ovviamente, di bontà filantropica nei confronti delle classi lavoratrici. Era la conseguenza di un'analisi liberale sulle cause della Seconda guerra mondiale. Il conflitto era stato scatenato dalla Germania – così l'analisi – ma la questione centrale era però come i nazisti fossero potuti andare al potere in quel paese. Più in generale, si poneva la questione di come il fascismo, invenzione politico-ideologica di un paese relativamente arretrato come l'Italia, avesse potuto radicarsi oltre i confini della Penisola. Statisti liberali ed economisti quali John Maynard Keynes e Dexter Wight, padri del sistema di Bretton Woods, compresero che la società lasciata a se stessa in un'epoca di gravi turbolenze economiche, come erano stati gli anni Venti e Trenta, aveva cercato di difendersi da sola, abbracciando il fascismo che sembrava offrire protezione dai costi del capitalismo senza barriere. Se il nazi-fascismo era stato sconfitto sui campi di battaglia, nel secondo dopoguerra era emersa in tutta la sua forza una nuova minaccia: non solo quella militare e geopolitica posta dall'Unione Sovietica, ma l'attrazione che i partiti comunisti in Europa occidentale esercitavano sulle classi lavoratrici e che ancor più avrebbero potuto avere nel caso fossero state ancora una volta lasciate a se stesse.

In questa lettura delle cause della Seconda guerra mondiale, come del resto nella tradizionale elaborazione liberale dai tempi di Montesquieu, il conflitto veniva interpretato come il frutto della complessa dinamica che lega in modo indissolubile politica ed economia, politica interna e internazionale. È per tale ragione che, agli occhi della nuova generazione di statisti liberali, un nuovo ordine internazionale avrebbe dovuto poggiare

³⁰ John Gerard Ruggie, *Institutional Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in «International Organization», 36, 2, 1982, pp. 379-415. Si veda anche Barry Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton University Press, 2008. Più in generale sulla globalizzazione si vedano Joseph Stiglitz, *Globalization and Its Discontents Revisited: Anti-Globalization in the Era of Trump*, New York e Londra, Norton & Company, 2018 e Richard Baldwin, *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Cambridge, Harvard University Press, 2016.

sia su istituzioni politiche sia su quelle economiche, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. È superfluo ricordare che, tuttavia, quest'ordine avrà una natura parziale, dal momento che escludeva l'Unione Sovietica e quello che all'epoca veniva chiamato il «secondo mondo».

Sicurezza collettiva e ordine liberale

Con la fine della Guerra fredda e il collasso del blocco sovietico l'ordine liberale internazionale ha esteso gradualmente i suoi confini, facendosi virtualmente planetario. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, create nel 1945, allargano il loro campo d'azione, includendo nuovi membri, e nel 1995 il regime del GATT, avviato nel 1947, fu trasformato nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Si assiste dunque all'estensione e al rinnovo delle istituzioni liberali del secondo dopoguerra. È questa l'epoca della cosiddetta «globalizzazione», la cui natura economica, qualcuno ipotizzava, sarebbe stata accompagnata anche da una dimensione culturale e politica: s'immaginava la costruzione di un vero e proprio «villaggio globale» in cui le differenze culturali, etniche, linguistiche e religiose sarebbero state abbattute esattamente perché gli spazi geografici e i confini che avevano diviso le popolazioni per secoli avevano perduto importanza grazie a una serie di innovazioni tecnologiche, da quelle nei trasporti a quelle digitali. Anche il numero dei conflitti militari si sarebbe ridotto. Guerre di rapina condotte da bande di criminali non sarebbero di certo sparite, ma l'epoca dei grandi scontri tra nazioni sarebbe stata solo un triste ricordo del passato.³¹

Eppure fu ancora la guerra ad essere interpretata come motore della storia, spinta propulsiva verso un nuovo «mondo nuovo». Non a caso, proprio all'inizio di quella che sembrò un'epoca piena di novità, con la Guerra del Golfo del 1991 si assiste al tentativo di costruire un «nuovo ordine mondiale» che sostituisca, nella visione del Presidente George H. W. Bush, la «legge della giungla» col sistema e le procedure delle Nazioni Unite e una rinnovata organizzazione internazionale. L'intervento militare contro l'Iraq nel 1991, che quelle parole del Presidente americano intendevano giustificare, veniva rappresentato

³¹ John Mueller, *The Remnants of War*, Ithaca, Cornell University Press, 2004.

come il tentativo di dare vita a un sistema internazionale regolato dai principi e dalle norme del diritto internazionale. Fu un caso esemplare e di successo del dispositivo di sicurezza collettiva perno della dottrina internazionalistica liberale fin dai tempi di Versailles.³² Nel golfo Persico si sancisce anche, sul campo di battaglia, la rinuncia definitiva dell'Unione Sovietica al ruolo di potenza antagonista, ridotta, tra diffuso disorientamento ed impressione unanime, al rango di «alleata» nel sistema di sicurezza collettiva voluto dagli ex-nemici e comandato in nome del diritto. Anche in questo caso, sappiamo com'è andata a finire. Non solo l'uso della forza non è stato sostituito dal diritto, come dimostrato dai numerosi conflitti emersi negli Novanta che la comunità internazionale ha fallito nel contrastare; al contrario, proprio gli Stati Uniti inizieranno a delegittimare quel nuovo «mondo nuovo», fondato sui principi liberali che essi stessi, dopo la fine della Guerra fredda, avrebbero voluto costruire.

L'egemonia liberale nel passaggio di secolo

La cronaca di quel passaggio imprevisto e traumatico è nota. A seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 la nuova amministrazione di George W. Bush abbandonerà il tentativo di costruire il «nuovo ordine mondiale» per abbracciare il progetto, ben diverso, del «nuovo secolo americano». Una prospettiva secondo cui le procedure del dispositivo della sicurezza collettiva delle Nazioni Unite potevano essere ignorate quando fossero in contrasto con la sicurezza e gli interessi strategici di Washington. Dal punto di vista della politica estera degli Stati Uniti, gli attacchi terroristici dell'undici settembre 2001 segnano l'avvio dell'elaborazione della cosiddetta «Dottrina Bush», formalizzata definitivamente nel settembre 2002 in un celeberrimo documento, *The National Security Strategy*, che presenta due caratteristiche peculiari, inedite dai tempi di Wilson: quella di essere un dispositivo processuale, ossia elaborato nel tempo, e quello d'essere il primo caso di dottrina concepita in tempo di guerra.³³ In generale, è stato

³² Cfr. Filippo Andreatta, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino, 2000. Per Wilson era l'articolo 10 del Patto della Società delle Nazioni il cuore del suo progetto liberale, appunto l'idea della sicurezza collettiva.

³³ Cfr. Ferdinando Fasce, *Gli Stati Uniti e il mondo dopo l'11 settembre*, in «Afriche e orienti», numero speciale, 2003, p. 5. Si veda anche Ivo H. Daalder e James M. Lindsay, *America senza freni*, Milano, Vita & Pensiero, 2003.

sostenuto con enfasi, quella dottrina rappresentò un radicale ripensamento delle relazioni internazionali da parte degli Stati Uniti: non solo una presa di distanza dal concetto di un ordine liberale ma addirittura «una implicita denuncia dell'ordine che ha governato le relazioni internazionali dal trattato di Vestfalia del 1648».³⁴

Sia come sia, il tentativo di fare del Ventunesimo secolo il «secolo americano» è, come noto, naufragato nel sangue. A quasi vent'anni dall'inizio della guerra in Afghanistan – il conflitto più lungo combattuto dagli Stati Uniti – si può affermare che il progetto sia fallito miseramente. Gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq hanno illustrato, ancora una volta come altre in passato, la perdita di scopo e quindi di direzione della politica americana.³⁵ La giustificazione liberale della guerra per la democrazia e contro il dispotismo è, difatti, la più diretta derivazione dall'esperienza nazionale del liberalismo.³⁶

Con tali fallimenti sono però emersi tutti i limiti di una dottrina trasformatasi, nella realtà, in una sorta di mantra simile a quello rievocato con diffidenza dal soldato (oggi giornalista) Gibbons-Neff, combattente in quegli anni: «We were fighting the Taliban to let Afghanistan build a democracy. Or something like that. That's how they presented it to us as they sent us in».³⁷ Cosicché non sorprende che i limiti della potenza militare americana e gli effetti perversi dell'uso della forza abbiano destabilizzato i precari equilibri del Medio Oriente, rendendo quell'area ancora più conflittuale.³⁸ Inoltre, ciò che l'esperienza in Iraq e Afghanistan ha mostrato è che il tentativo di «liberare un paese dal giogo dei tiranni» è incapace di rendere stabilmente libera una popolazione, perlomeno in assenza di quegli elementi socio-politici locali che rendono la libertà e la democrazia possibili.

Tale tentativo affonda il proprio concetto nell'idea della rivoluzione, traslata sul piano internazionale con una classica analogia domestica. C'è però un aspetto in cui

³⁴ William Pfaff, *A Radical Rethinking of International Relations*, in «International Herald Tribune», October 3, 2002, p. 6.

³⁵ Cfr. Hans J. Morgenthau, *The Purpose of American Politics*, New York, Alfred A. Knopf, 1960; trad. it. *Lo scopo della politica americana*, Bologna, Il Mulino, 1962.

³⁶ Cfr. Morgenthau, *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, cit., p. 86.

³⁷ Thomas Gibbons-Neff, *A Marine Looks Back at His Battles in Afghanistan*, in «The New York Times», 16 settembre 2019, <https://www.nytimes.com/2019/09/16/world/middleeast/marja-trump-taliban-afghanistan-peace.html>. Caporale in Afghanistan durante la presidenza Obama, l'Autore ha combattuto sul fronte di Marja: «We didn't understand the Afghans. They mostly hated us for destroying their homes, accidentally killing them and showing up in helicopters and telling them to respect a government in Kabul that they cared little about».

³⁸ Hans J. Morgenthau aveva ben chiara l'intera gamma di tali limiti sui quali cfr. Lorenzo Zambonardi, *I limiti della potenza. La teoria internazionale di Hans J. Morgenthau*, Bologna, Il Mulino, 2011.

l'analogia con la rivoluzione perde valore e si spezza, ammesso si osservi un fatto: nel caso di queste guerre portate dall'esterno la fine del governo e il tentativo di cambiamento di regime non è avvenuto con un processo di autodeterminazione locale bensì con un processo d'imposizione esterna. Non deve sorprendere, perciò, che il contesto abbia deformato le intenzioni e il mezzo corroso il fine. Un classico argomento di John Stuart Mill a favore del non intervento, ripreso da Michael Doyle, sembra cogliere almeno in parte questo aspetto e le sue reali conseguenze: «Il valore collettivo dell'autodeterminazione significa che l'intervento esterno per l'autodeterminazione non è 'reale'. Non lo è nella misura in cui imporre un libero governo democratico con la forza non può essere veramente autentico; non può essere *autodeterminante*. [...] Se i diritti democratici e le libertà liberali devono acquisire significato, devono allora emergere tra coloro che le condividono attraverso la propria partecipazione».³⁹ Per citare Alessandro Manzoni storico della Rivoluzione francese: «Un braccio vigoroso può bensì levar dal letto un paralitico, ma non dargli la forza di reggersi e camminare»⁴⁰.

Tramonto del liberalismo?

Il sogno post-Guerra fredda di costruire un ordine mondiale fondato sulla democrazia e le istituzioni internazionali di matrice liberale – a partire dalle organizzazioni multilaterali globali – ha affrontato un periodo di crisi senza precedenti. **Con la vittoria elettorale di Trump nel novembre del 2016**, il nazionalismo, o meglio lo stato nazionale, sembra essere tornato a dominare la scena. Se alla fine degli anni Novanta termini quali stato e sovranità sembravano appartenere a un vocabolario di un passato che taluni pensavano mai sarebbe tornato – si parlava infatti di perdita di sovranità e, addirittura, di «stato virtuale», per sottolineare la profonda differenza tra i vecchi stati-nazione dai confini rigidi e gli stati contemporanei che sembravano invece destinati ad abbattere quegli stessi confini e la cui

³⁹ Michael Doyle, *The Question of Intervention: John Stuart Mill and the Responsibility to Protect*, New Haven, Yale University Press, 2015, p. 27. Ma si veda sulla questione il fondamentale Robert J. Vincent, *Nonintervention and International Order*, Princeton, Princeton University Press, 1974.

⁴⁰ Alessandro Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, a cura di Luigi Weber, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2015, p. 11.

ricchezza dipendeva anche dall'abbassamento delle barriere nazionali⁴¹ – quei «vecchi» termini e la loro realtà fattuale sono tornati prepotentemente sulla scena.⁴²

I sostenitori del Presidente Trump sono critici espliciti delle organizzazioni internazionali e dei gruppi transazionali, di tutto ciò che intacca la sovranità nazionale dello stato. In particolare, l'amministrazione Trump non intende solo fare degli Stati Uniti ancora «una grande nazione» (cosa che, a dire il vero, lo sono ancora), ma farlo in un modo particolare: uscendo o abbandonando la classica politica multilaterale che ha caratterizzato larga parte della politica estera e commerciale americana dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi. Washington deve, a parere di Trump, negoziare in modo bilaterale con tutti gli Stati – come ha fatto con Cina, Messico, Canada e Unione Europea secondo l'interesse nazionale americano, prescindendo dagli effetti destabilizzanti che il perseguimento esclusivo dell'interesse nazionale potrebbe generare a livello internazionale.

Il diritto internazionale è considerato come uno strumento politico ed è accettato sino a quando serve gli interessi degli Stati Uniti definiti dal governo americano. La concezione del diritto internazionale è dunque altamente pragmatica e ha come caratteristica la propria natura incerta e ambigua. Qualsiasi regola del diritto internazionale che sia incompatibile con le idee basilari della politica e dell'ideologia può essere arbitrariamente esclusa. La validità del diritto internazionale si qualifica per la sua compatibilità con la concezione del governo statunitense. È una dottrina sovversiva, libera di rigettare le norme e le decisioni delle istituzioni che le sono inaccettabili – comprese quelle delle organizzazioni multilaterali e delle istituzioni create principalmente dagli Stati Uniti. È l'epicentro teorico del *momento illiberale*. Ciò è coerente poiché il diritto internazionale è, anzitutto, il meccanismo che la dottrina liberale ha sempre posto a difesa dell'ordine esistente e del tentativo di mantenere stabile la struttura esistente del sistema internazionale.

Se la maggior parte degli osservatori attribuisce tale cambiamento di rotta esclusivamente al Presidente Trump, una questione più profonda è come la retorica di

⁴¹ Richard Rosecrance, *The Rise of the Virtual State: Wealth and Power in the Coming Century*, New York, Basic Books, 1999.

⁴² Cfr., da ultimo, Carlo Galli, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Donald Trump sia riuscita a fare breccia nella popolazione americana. Le ragioni sembrano essere principalmente due, entrambe relative agli effetti della globalizzazione. Da un punto di vista economico, la globalizzazione è di certo riuscita a togliere dalla povertà centinaia di milioni di persone⁴³. Che cosa è successo infatti nei decenni successivi alla fine della Guerra fredda? È accaduto che enormi fasce della popolazione mondiale – centinaia di milioni di persone – sono uscite dalla povertà, soprattutto in Asia orientale e in India. Ma è altrettanto indubbio che, se la globalizzazione ha creato prosperità nei paesi meno ricchi, essa ha avuto conseguenze negative su ampi strati della popolazione dei paesi sviluppati più ricchi. Coloro infatti che nel secondo dopoguerra avevano sperimentato i benefici della crescita economica in Europa e negli Stati Uniti si sono visti ridurre diritti socio-economici e aspettative di continua crescita. Non è infatti un caso che la globalizzazione negli ultimi tre decenni abbia beneficiato soprattutto quelli che erano davvero poveri in Asia a discapito di quelli che poveri non erano più in Europa e America del Nord; costoro si sono sentiti così traditi dalle élite politiche, accusate di avere immolato i propri paesi sull'altare della globalizzazione. Questi sviluppi hanno minato in profondità il consenso per la globalizzazione, aumentando nazionalismi e rafforzando i cosiddetti movimenti «sovranisti».

La seconda ragione alla base della crisi dell'ordine internazionale liberale è la conseguenza politico-economica della globalizzazione sulla gerarchia internazionale. La globalizzazione ha rafforzato non solo economicamente ma anche politicamente e militarmente la Cina, il paese che con più successo è riuscito ad integrare la propria economia nei mercati internazionali. Come si è detto, con la fine della Guerra fredda la globalizzazione diventa un fenomeno planetario (le eccezioni sono poche, tra tutte Corea del Nord e Cuba). Ci guadagnano in molti, soprattutto gli Stati Uniti, ma ci guadagnano anche e specialmente le cosiddette «economie emergenti», in particolare quella cinese. E non è un caso che oggi sia proprio la Cina, un paese dal regime politico illiberale, ad essere il campione del liberalismo economico internazionale, difendendo l'ordine internazionale della globalizzazione da chi lo aveva creato.

⁴³ Angus Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Per questo motivo, prima che il superamento della Cina abbia luogo, dal punto di vista americano quell'ordine della globalizzazione deve essere messo in discussione: deve essere rinegoziato prima che sia troppo tardi. Deve essere cambiato perché è finito quello che molti anni fa Charles Krauthammer aveva definito il «momento unipolare», sorto appunto dopo la fine della Guerra fredda.⁴⁴ Da qui sia la svolta «nazionalista» americana – il momento illiberale – sia la volontà di Washington di colpire economicamente la Cina senz'indugiare oltre. Quello che l'amministrazione Trump sembra porre in essere è una sorta di rinnovato tentativo, sebbene più radicale e dal carattere coercitivo, di raggiungere un accordo simile a quello del Plaza, quando gli Stati Uniti, nel 1985, svalutando la propria moneta con la conseguente rivalutazione delle monete europee e dello Yen giapponese, ritrovò competitività sui mercati internazionali, contribuendo a condannare al contempo Tokio a una lunga recessione e al cosiddetto «decennio perduto».⁴⁵ Oggi si tratta di Cina e le richieste sono più ampie – dall'apertura effettiva del mercato cinese al capitale internazionale alla rivalutazione del Renminbi fino alla richiesta di porre termine al cosiddetto «furto di tecnologia occidentale» – ma lo scopo appare il medesimo: fermare il sorpasso economico della potenza sfidante. Come vedremo nella prossima sezione, questa digressione sulla crisi dell'ordine liberale internazionale contemporaneo e sui suoi dispositivi di tenuta economica e giuridica ha molto a che fare con la guerra, il suo recente passato e il suo prossimo futuro.

L'ultima guerra?

Considerando le concause della crisi dell'ordine liberale americano, la guerra all'Iraq (2003) è necessariamente un evento di riferimento. Lo è perché assume in retrospettiva il valore fatale di un passaggio importante, forse decisivo, per capire le origini più prossime delle convulsioni di quell'ordine.

⁴⁴ Charles Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in «Foreign Affairs», 70, 1, 1990/91, pp. 23-33. Si veda anche il più recente Michael Beckley, *Unrivaled: Why America Will Remain the Sole's Superpower*, Ithaca, Cornell University Press, 2018.

⁴⁵ Le ragioni e cause del «decennio perduto» non possono essere ridotte ovviamente a un'unica causa. Il calo demografico giapponese ha giocato e, tuttora, gioca, per esempio, un ruolo importante nella bassa crescita economica del Giappone.

Se si volesse impiegare un'immagine stantia, allora si direbbe che la guerra d'Iraq è stata uno spartiacque storico proprio perché fu un caso fatidico di guerra di dottrina e un fallimento strategico di portata epocale.⁴⁶ Naturalmente il fatto che la guerra sia uno strumento della politica estera, e il fatto che possa essere mossa ricorrendo a convinzioni e giustificazioni dottrinali non è nulla di nuovo. Raymond Aron lo aveva chiarito con incomparabile efficacia: «Sempre, almeno durante i seimila anni del periodo cosiddetto storico, gli stati hanno avuto dei capi e si sono fatti la guerra. La posta degli eventi è sempre stata la scelta dei regimi (modo di designare i capi e modo di esercizio dell'autorità) e la scelta dei vincitori».⁴⁷

D'altra parte, se si volesse assumere un solo evento quale culmine della fatale discrasia tra idealizzazione del concetto di un ordine liberale, com'è stato qui discusso, e realtà della politica internazionale, allora è proprio l'ultima guerra americana del periodo liberale, appunto quella in Iraq, ad assumere un significato paradigmatico. E lo assume, anzitutto, proprio in quanto guerra di dottrina, combattuta per l'affermazione di un principio e l'avanzamento di una causa: quella «democratica».⁴⁸ Ciò detto, senza ripercorrere le tappe di un'annosa questione, peraltro da discutere in sede storica, centrale è il fatto che la guerra all'Iraq sia stata considerata dai suoi iniziatori il cardine di una «rivoluzione democratica globale» a suggello «dell'era della libertà».⁴⁹ In concreto, per il governo statunitense «la prima democrazia araba» sarebbe stata destinata a sorgere dall'applicazione del «potere dell'idea democratica».⁵⁰ George W. Bush ha chiarito il proprio pensiero politico di allora nelle sue memorie, ciò che lo mosse nel punto di snodo delle proprie decisioni: «If we had to remove Saddam from power, Tony [Blair] and I would have an obligation to help the Iraqi people replace Saddam's tyranny with

⁴⁶ Solo per limitarsi all'aspetto militare: «It is not clear, after the Iraq war, that the U.S. military has retained sufficient ground forces to fight successfully in more than one major conflict at a time»; Joel D. Rayburn, Frank K. Sobchak *et al.* (a cura di), *The U.S. Army in the Iraq War*, 2 voll., Carlisle Barracks, United States Army War College Press, 2019, vol. 2, p. 616.

⁴⁷ Raymond Aron, *Thucydide et le récit historique*, in Id., *Dimensions de la conscience historique*, Paris, Plon, 1985; trad. *it. Il ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 192.

⁴⁸ È ciò che nelle pagine preliminari delle oltre seimila dell'*Iraq Inquiry* è definito «regime change»: «The U.S. was explicitly seeking to achieve a change of regime»; *The Iraq Inquiry. Report of a Committee of Privy Counsellors ordered by the House of Commons to be printed in 6 July 2016*, London, The Controller of Her Majesty's Stationery Office, 2016, § 362; cfr. § 13, § 57, § 74 ss.

⁴⁹ George W. Bush, *Remarks by the Presidents at the 20th Anniversary of the National Endowment for Democracy*, Washington, Office of the Press Secretary, 6 novembre 2003, p. 2.

⁵⁰ Paul Wolfowitz, cit. in J. Sach, *È il petrolio il prezzo della vittoria*, in «Il Sole 24 ore», 2 febbraio 2003, p. 2.

democracy. The transformation would have an impact beyond Iraq's borders. The Middle East was the center of a global ideological struggle».⁵¹

Lessico e proposizioni confermano un'impressione per taluni già chiara all'avvio della guerra:⁵² non fu una «guerra necessaria», come ha infatti sostenuto chi fu coinvolto nel processo decisionale, bensì una «guerra per scelta»; scelta ideologica, come ricorda il Presidente Bush.⁵³ Se è così, il pretesto di quella guerra di dottrina assume carattere determinante, non accessorio, e si comprende anche con il senso dell'azione attribuito dal Presidente: «The primary goal of our coalition in Iraq is self-government for the people of Iraq, reached by orderly and democratic process [...] Iraq as a democracy will have great power to inspire the Middle East. The advance of democratic institutions in Iraq is setting an example».⁵⁴ Tale pretesto conduce a riflettere sul motivo dottrinale predominante in una guerra evitabile e catastrofica, intesa nel significato etimologico di questo termine: rivolgimento, rovesciamento dell'ordine liberale proprio in virtù della sua stessa dottrina o, se si preferisce, della sua perversione.

Osservato in retrospettiva, il caso della guerra all'Iraq non è solo il caso di una guerra sbagliata, come scrive Richard Hass;⁵⁵ non è neppure solo l'esempio eclatante d'idealismo, irresponsabile e fraudolento, che si evince dai resoconti militari: «Decision makers believed that U.S. forces would be welcomed as liberators».⁵⁶ Assume un valore

⁵¹ George W. Bush, *Decision Points*, New York, Crown, 2010, p. 192. Simile postura teleologica fu tenuta da Blair nel dibattito alla Camera dei Comuni del 18 marzo 2003: l'invasione dell'Iraq – disse – «determinerà il modello della politica internazionale per la prossima generazione»; cit. in *The Iraq Inquiry*, cit., § 296. Fu quello, per Blair, «il discorso più importante che ho mai fatto»; Tony Blair, *A Journey*, London, Hutchinson, 2010, pp. 1174, 1183. Dopo quel discorso, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, il Regno Unito partecipò all'invasione e occupazione di uno stato sovrano.

⁵² Cfr., per esempio, John J. Mearsheimer e Stephen Walt, *Iraq: An Unnecessary War*, in «Foreign Policy», January/February, 134, 2003, pp. 50-59; Michele Chiaruzzi, *La democrazia e la guerra*, in «Input», settembre/ottobre, 10, 2004, pp. 35-37.

⁵³ Cfr. Richard N. Haass, *A Memoir of Two Iraq Wars*, New York, Simon & Schuster, 2009. Su questo c'è consonanza con quel che emerge dalle memorie del capo-ispettore ONU per il disarmo dell'Iraq Hans Blix, *Disarming Iraq*, New York, Pantheon Books, 2004.

⁵⁴ George W. Bush, *President Bush Addresses United Nations General Assembly*, New York, Office of the Press Secretary, September 23, 2003, p. 2. Di «wilsonismo coi denti» ha parlato, non a caso, John J. Mearsheimer, *Hans Morgenthau and the Iraq War: Realism versus Neo-Conservatism*, https://www.opendemocracy.net/en/morgenthau_2522jsp/. *Contra* G. John Ikenberry e Daniel Deudney, *Realism, Liberalism and the Iraq War*, in «Survival», 59, 4, 2017, pp. 7-26 e Ashan I. Butt, *Why Did the United States Invade Iraq in 2003?*, in «Security Studies», 28, 2, 2019, pp. 250-285.

⁵⁵ Cfr. Richard N. Haass, *War of Necessity, War of Choice*, cit.

⁵⁶ Joel D. Rayburn, Frank K. Sobchak *et al.* (a cura di), *The U.S. Army in the Iraq War*, cit., vol. 1, p. 36. Ma si veda, almeno, il capitolo 2 del primo volume (*Regime Change*) e quello finale del secondo volume (*Democratization and the Sovereignty Dilemma*) laddove si chiarisce: «From an early stage in the war, Syria and Iran played a highly destabilizing role in Iraq. Both sought to bog the U.S.-led coalition down to gain advantage in the regional political struggle and deter the United States from seeking regime change in their countries» [...]. In the Iraq War, U.S. leaders seemed to believe that other regional nations would not react»; enfasi aggiunta, pp. 619-620. Il Presidente Bush, in effetti, credeva il contrario: «The success of a free Iraq will be watched and noted throughout the region. Millions will see that freedom, equality, and material progress are possible at the heart of the Middle East. Leaders in the region will face the clearest evidence that free institutions and open societies are the only path to long-

superiore a quello, sempre comprensibile e sempre frequente, dell'errare umano nel presunto calcolo razionale così tanto ambito in politica.⁵⁷ È anche, soprattutto, il fulcro pratico e ideale di un processo politico internazionale durante il quale «è stata apertamente legittimata la guerra d'aggressione, purché sostenuta da una causa per definizione buona quale l'esportazione armata della democrazia».⁵⁸ Sembra chiaro che qui, come in ogni caso analogo, il termine «aggressione» colloca il peso dell'approvazione politica e morale dal lato dell'ordine politico internazionale che l'aggressione viola e pone in crisi.

È precisamente in questo fatto, però, che si coglie la centralità paradossale dell'esito perverso della guerra contro l'Iraq: l'ordine che gli Stati Uniti posero in crisi, generando una spirale perversa e tuttora inconclusa, era, per dir così, il *loro* ordine. Se ciò è vero, lungi dall'intenzione di avanzare spiegazioni monocausali, è anche in questo evento bellico, se non soprattutto, che si può segnare un punto di trapasso tra il «momento unipolare» giunto al suo apice e il momento illiberale che maturerà poi con Trump.⁵⁹ La guerra, si potrebbe allora affermare, si è rivelata, in modo inatteso, il nemico del liberalismo internazionalista tramandato fino ai giorni nostri. D'altra parte, più prosaicamente, si spiegherebbe anche in questo modo, cioè nella consolidata constatazione degli esiti autolesionisti, l'acclarata repulsione del Comandante in capo degli Stati Uniti, Donald Trump, verso qualsiasi impegno bellico e la sua spasmodica ricerca di vie d'uscita alle guerre del «momento unipolare».

Quella guerra di dottrina ha rappresentato difatti una grave frattura dell'ordine liberale americano, la cui ricomposizione non è affatto scontata avendone incrinato, in un col colpo, gran parte delle fondamenta. Avendo poderosamente colpito, cioè, la maggioranza dei pilastri che ne hanno retto la configurazione a partire proprio dalla dottrina liberale posta a sua base ideale e pratica. Si tratta dell'insieme dei principi legali, morali e politici stabiliti da quel quadro di riferimento – al tempo stesso astratto e concreto

term national success and dignity. And a transformed Middle East would benefit the entire world, by undermining the ideologies that export violence to other lands»; Bush, *President Bush Addresses United Nations General Assembly*, cit.

⁵⁷ Cfr., sul tema, Michele Chiaruzzi, *L'incoerenza della politica: nodi teorici, dilemmi pratici e categorie di comprensione*, in «Quaderni di scienza politica», 22, 2, 2015, pp. 151-172.

⁵⁸ Alessandro Colombo, *Il discutibile trionfo della 'guerra giusta'*, in Giovanna Daverio Rocchi (a cura di), *Dalla concordia dei greci al bellum justum dei moderni*, Milano, San Marino University Press, 2013, p. 212.

⁵⁹ Per un'accurata riconsiderazione del «momento unipolare» e la sua origine si veda Hal Brands, *Making the Unipolar Moment: U.S. Foreign Policy and the Rise of the Post-Cold War Order*, Ithaca, Cornell University Press, 2016.

– protagonista dell’ascesa degli Stati Uniti: il diritto internazionale, la legittimità internazionale, l’organizzazione internazionale.⁶⁰ Per chi oggi osserva questa frattura, poco importa se all’origine della guerra via sia stato un mero pretesto: senza un pretesto non accade guerra, scrisse Hobbes.⁶¹

Conclusioni

A dispetto dei suoi numerosi fallimenti, il mondo nuovo creato a Versailles è per molti aspetti quello in cui tuttora viviamo, fatto di istituzioni internazionali che cercano di facilitare la cooperazione e mitigare i conflitti tra le nazioni. Ciò detto, molti sono i segnali di un ritorno a quel circuito della politica di potenza contro il quale la dottrina liberale ha sempre rivolto la propria critica, ma nel quale è sempre stata costretta a calarsi concretamente. Ad esempio, secondo John Mearsheimer il sistema internazionale dei prossimi decenni potrebbe assomigliare sempre più a quello della Guerra fredda organizzato su due blocchi, guidati da Stati Uniti e Cina, che competeranno economicamente e militarmente tra loro.⁶² Un mondo in cui un grande conflitto tra questi due Paesi rimarrà improbabile – visti i costi potenziali di una guerra tra potenze nucleari – ma che sarà segnato da numerosi conflitti regionali e locali. La previsione di Mearsheimer, che lo studioso americano aveva già abbozzato in un articolo pubblicato nel 1990 e che allora sembrava un’ipotesi azzardata se non del tutto errata, pare oggi avverarsi: fine del momento unipolare, perdita di interesse americano per il continente europeo,

⁶⁰ Sul problema della legittimità internazionale si vedano Ian Clark, *Legitimacy in International Society*, Oxford, Oxford University Press, 2007 e Alessandro Colombo (a cura di), *Crisi della legittimità e ordine internazionale: lo scontro sui principi costitutivi della società internazionale*, Milano, Guerini e Associati, 2012.

⁶¹ Thomas Hobbes, *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, a cura di William Molesworth, London, John Bohn, 1839-45, 11 voll., vol. 8, tomo primo, 1843, p. XXVII.

⁶² John J. Mearsheimer, *Bound to Fail: The Rise and Fall of the Liberal International Order*, in «International Security», LIII, 4, 2019, pp. 7-50. Secondo Mearsheimer l’ordine internazionale liberale può avere successo solo in un sistema unipolare. L’emergere della multipolarità ha dunque condannato, a suo avviso, la natura liberale dell’ordine internazionale. Su altre importanti questioni concernenti la politica estera americana si vedano: Patrick Porter, *Why America’s Grand Strategy Has Not Changed: Power, Habit and the U.S. Foreign Policy Establishment*, in «International Security», 42, 4, 2018, pp. 9-46; Benjamin Miller, *Explaining Changes in U.S. Grand Strategy: 9/11, the Rise of Offensive Liberalism, the War in Iraq*, in «Security Studies», 19, 1, 2010, pp. 26-65; Stephen G. Brooks e William C. Wohlforth, *America Abroad: The United States’ Global Role in the 21st Century*, New York, Oxford University Press, 2016; Tony Smith, *America’s Mission: The United States and the Worldwide Struggle for Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

politica estera russa aggressiva in Europa orientale, processo d'integrazione europeo in crisi, ed emergere dei nuovi nazionalismi.⁶³

Ciò chiarito, va considerato che il riproporsi della logica di potenza non ha mai rappresentato nelle relazioni internazionali un elemento di novità. Non è certo difficile immaginare, in questa prospettiva, analogie storiche tra epoche diverse: è esattamente ciò a cui porta il realismo politico nella sua dimensione teoretica circolare. Quel che è impossibile prevedere, talvolta persino immaginare, è l'elemento di novità nella vita internazionale, il mutamento – parziale, imperfetto e sempre precario – al quale la ragione cui fa appello la dottrina liberale ha indirizzato nei secoli i propri sforzi, almeno per pensare quel «mondo nuovo» nel quale le stesse Relazioni internazionali germinarono tra illusioni e speranze. Un bilancio di quel mondo, atteso o disatteso, reale o immaginario, non è certo impresa possibile compiutamente e non lo è stato in questa sede; eppure si tratta di un tentativo necessario o, se si preferisce, doveroso. È naturale, difatti, che quando un mondo sembra scomparire la riflessione si rivolga al suo inizio e al suo percorso.

⁶³ John J. Mearsheimer, *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War*, in «International Security», 15, 1, pp. 5-56.